



Joe Petrosino, detective «285»

Il noto poliziotto italo-americano fu assassinato a Palermo il 12 marzo 1909. Era venuto in missione segreta da New York con l'obiettivo di scoprire i legami tra la «Mano Nera» e «Cosa Nostra» siciliana, ma fu attirato in un agguato

DINO PATERNOSTRO

Il 27 febbraio del 1909 il famoso poliziotto italo-americano Joe Petrosino lasciò la città di Roma per proseguire verso la Campania, con destinazione Padula, il suo paese d'origine, dove sarebbe arrivato intorno alle ore 13.53 dello stesso giorno. Qualche giorno prima, era partito in gran segreto da New York, con l'obiettivo di scoprire i legami tra la "Mano Nera" americana e "Cosa Nostra" siciliana. Ad accoglierlo nella sua casa di Padula, dove avevano vissuto da bambini, c'era il fratello Michele, che aveva preparato un pranzo di benvenuto per festeggiarlo. L'orologio a pendolo, posto sopra la tavola della stanza da pranzo, non aveva ancora segnato le due e mezza, che la famiglia ricevette una visita inaspettata: un amico, un vicino di casa, arrivato con un giornale sottobraccio. Il titolo in prima pagina, a caratteri cubitali, dava la notizia del viaggio di Joe Petrosino in Italia. Per il poliziotto italo-americano fu un durissimo colpo, perché, fino a quel momento, era convinto in maniera assoluta che la sua missione italiana fosse rimasta in uno stato di assoluta segretezza. A questo punto, suo fratello lo pregò di rimandare il viaggio in Sicilia, ma il poliziotto non volle intendere ragione. Petrosino trascorse una notte insonne. Chino sulla scrivania, provò a rimettere insieme i tasselli di quella strana "soffiata". Volle capire. Tentare di individuare il nome della talpa, dell'uomo che lo aveva tradito. E grande fu il suo stupore quando scoprì che a svelare il motivo della sua missione in Italia era stato lo stesso capo della Polizia americana, Bingham. L'uomo aveva concesso un'intervista ai giornalisti americani, sperando in un pizzico di pubblicità. "Ma la soffiata - disse Joe Petrosino al fratello Michele - potrebbe anche essere partita contemporaneamente dall'Italia. Ormai la segretezza della missione è compromessa, ma non posso più tornare indietro". Una grande ingenuità, provocata dalla scarsa conoscenza che si aveva allora della "Cosa Nostra" siciliana. Pensando, forse, di avere a che fare con la malavita americana, la mattina del 28 feb-

braio 1909 Joe Petrosino arrivò a Palermo sotto falso nome. Prese alloggio all'Hotel France e iniziò le indagini, contattando numerose persone, ma rifiutando sempre la protezione della polizia italiana, di cui non si fidava. La sua avventura siciliana, però, fu di breve durata. La sera del 12 marzo, il poliziotto uscì dall'Hotel France e si recò a passo svelto verso il Caffè Oretto per cenare. Mentre era seduto al tavolo, fu avvicinato da due persone, che parlarono brevemente con lui, per poi allontanarsi. Petrosino consumò velocemente il pasto, quindi si alzò e uscì dal locale. Ma, piuttosto che dirigersi verso l'albergo dove alloggiava, tirò dritto lungo la cancellata del Giardino Garibaldi. Percorse esattamente 207 metri, poi si fermò a parlare con due uomini. All'improvviso si udirono quattro colpi di pistola, di cui tre simultanei ed uno isolato. Il corpulento poliziotto rimase per qualche secondo aggrappato alla cancellata, poi crollò pesantemente per terra. Tra la piccola folla, che attendeva il tram al capolinea di piazza Marina, si sparse il panico. Ci fu un fuggi fuggi generale. Solo il giovane marinaio anconetano, Alberto Cardella, della Regia Nave Calabria, si lanciò coraggiosamente verso Villa Garibaldi, nel centro della piazza, da dove erano arrivati gli spari. Fece appena in tempo a vedere un uomo cadere lentamente a terra ed altri due fuggire, scomparendo nell'ombra. Non fu possibile nessun soccorso, perché l'uomo era stato raggiunto da tre pallottole: una al volto, una alle spalle, e una terza mortale alla gola. Poco dopo si scoprì che si trattava del famoso detective Giuseppe Petrosino, il nemico irriducibile della malavita italiana trapiantata negli Stati Uniti, celebre in America come in Italia quale protagonista della lotta al racket. Il console americano a Palermo telegrafò al suo governo: "Petrosino ucciso a revolverate nel centro della città questa sera. Gli assassini sconosciuti. Muore un martire". Ad ucciderlo si disse che fosse stato un uomo alto e distinto, sceso da una carrozza, sulla quale era poi risalito, dileguandosi nel buio. Tutti pensarono al noto boss mafioso Vito Cascio Ferro.



Nella prima foto in alto il poliziotto italo-americano Joe Petrosino in una foto commemorativa. Accanto il tratto della cancellata del Giardino Garibaldi, a Piazza Marina, dove il detective fu colpito a morte da alcuni colpi di pistola. Nella terza foto il celebre prefetto Cesare Mori che nel 1926 arrestò e fece processare il boss mafioso Vito Cascio Ferro. A centro altra immagine di Petrosino

VITO CASCIO FERRO

(d.p.) «Signori, nella mia vita ho commesso molti crimini, ma qui, adesso, mi state condannato per l'unico che non ho commesso», disse l'ormai sessantottenne Vito Cascio Ferro ai giudici della Corte d'Assise di Agrigento, che lo stavano processando quale mandante dell'omicidio di Gioacchino Lo Voi. Era il 27 giugno 1930. In effetti, il capo dell'Onorata Società siciliana venne condannato all'ergastolo, con l'aggiunta di nove anni di segregazione. D'altra parte, che la «stella» di don Vito stesse cessando di brillare lo si era capito già nel 1923. Fu allora, infatti, che il sottoprefetto di Corleone lo segnalò al ministro dell'interno come «uno dei peggiori pregiudicati, capacicissimo di commettere ogni delitto». Ma la situazione per lui precipitò nel maggio del 1925, quando venne arrestato come mandante dell'omicidio Lo Voi. In un primo momento, don Vito era riuscito ad ottenere la libertà su cauzione. Ma, un anno dopo, con l'arrivo in Sicilia del prefetto Cesare Mori, l'isola fu messa a ferro e a fuoco e, nel 1928, Vito Cascio Ferro venne definitivamente arrestato a Sambuca «Zabut», dove si era rifugiato, e tradotto nel carcere di Sciacca. Com'era nel suo stile, il «prefetto di ferro» volle dare la massima pubblicità all'evento. Infatti, fece stampare dei manifesti con la foto dell'anziano boss e il testo della sentenza, che poi vennero affissi in tutti i comuni della Sicilia. Molti anni dopo, il 6 luglio 1942, in piena guerra, due giornali americani - il New York Times e il Sun - annunciarono ai loro lettori che il «caso Petrosino» era risolto. Con l'arresto e la condanna del boss (seppure per un altro delitto), il prefetto Mori «aveva vendicato la morte del grande detective». Ma era stato davvero Vito Cascio Ferro ad assassinare Joe Petrosino? In effetti, mentre scontava l'ergastolo, pare che fu lui stesso a confidare l'assassinio. «In tutta la mia vita - disse - ho ucciso una sola persona e feci questo disinteressatamente». Don Vito non precisò mai se quella persona fosse il detective italo-americano e il delitto rimase avvolto nel mistero. L'anziano boss morì di sete e di terrore, durante i bombardamenti dell'estate del '42, ad 81 anni, nel carcere di Pozzuoli, dove fu «dimenticato» dalle autorità che ne avevano ordinato lo sgombero.



VITO CASCIO FERRO

Un'intuizione giusta, che gli costò la vita

A Palermo voleva trovare le prove per incastrare i boss influenti come Vito Cascio Ferro, Ignazio Lupo e Joe Morello

Petrosino era arrivato a Palermo con il Postale partito da Napoli il 28 febbraio 1909. La sua prima tappa era stata l'archivio della Polizia, ma i fascicoli contenenti le informazioni che cercava risultavano completamente (e stranamente) vuoti. La missione da "compromessa" era diventata "impossibile". Ma egli non si perse d'animo, anzi continuò a svolgere indagini anche fuori dal capoluogo. Fino alla notte del 12 marzo. Il suo fu un viaggio nell'omertà e nella reticenza, ma anche costellato di errori e di ingenuità, derivanti dalla sua scarsa conoscenza della "Cosa Nostra" siciliana. Eppure, nel 1877, 32 anni prima, in Italia era già stata pubblicata un'importante inchiesta sulla mafia, "La Sicilia nel 1876", condotta con metodo scientifico dallo studioso toscano, Leopoldo Franchetti. In quell'inchiesta stava scritto - nero su bianco - che la mafia non era semplice delinquen-

za, ma "un'industria della violenza", praticata in prevalenza dai "facinosi della classe media", che costituiscono una "classe con industria e interessi suoi propri, una forza sociale di per sé stante", la cui sussistenza e il cui sviluppo andavano ricercati "nella classe dominante". Petrosino, invece, a Palermo agì come se si fosse trovato a New York, fidandosi persino di uomini sbagliati: due di essi, che si erano finti informatori, lo condussero nel luogo dell'agguato. L'autorità di cui in America era stato investito non servì a salvarlo. Forse perché non aveva saputo fare i conti con i più forti interessi che quella che allora si chiamava "Alta Mafia" era arrivata a difendere in quella fase di ascesa al potere internazionale. Ma, insieme a lui, sbagliarono anche i vertici della polizia americana, che, per superficialità o per altro di più inquietante, lo mandarono allo sbaraglio,

annunciandone la missione persino in una conferenza stampa. Dopo il clamoroso assassinio, i suoi parenti furono allontanati da Padula e nascosti in un luogo segreto, probabilmente in California, per paura di ulteriori ritorsioni. Infatti, si era diffusa la voce che qualcuno volesse sterminare l'intera famiglia Petrosino. La figlia Adelina sarebbe venuta a sapere della vera identità del padre solo all'età di 8 anni, leggendo i fumetti ispirati alle sue imprese. Fumetti di successo, che raccontavano di questo singolare personaggio italo-americano, che all'età di 23 anni aveva indossato la divisa da poliziotto con il distintivo numero 285, ingaggiando una lotta senza quartiere contro la criminalità organizzata di Little Italy, senza mai fermarsi. Giusè, come lo chiamavano nella sua terra, aveva lasciato Padula, in provincia di Salerno, a 13 anni per seguire la famiglia in Ame-

rica. Qui, lui che aveva lavorato come strillone e lustrascarpe, e che aveva imparato l'inglese con un corso serale, era l'unico in grado di poter fare da tramite tra la polizia di New York ed il numero sempre crescente di immigrati italiani, che arrivavano nel Nuovo Mondo e che, spesso cadevano nelle reti della criminalità. Petrosino non voleva solo limitarsi a boicottare i traffici delle bande criminali, voleva circoscriverle, impedire che si organizzassero in forme più complesse e che arrivassero a contaminare ambienti sempre più alti. E pretendeva onestà e giustizia. Per stradicare il problema alla radice, però, era necessario andare in Sicilia. Solo nell'Isola si sarebbero potute trovare le prove per incastrare e rimpatriare i boss più influenti come Vito Cascio Ferro, Ignazio Lupo, Joe Morello.